

CMLXXVIII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 16 OTTOBRE 1952

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONE

INDICE

	PAG.
Congedo	41527
Disegni di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1952-53. (2649)	41529
PRESIDENTE	41529
AMADEO	41529
BERTI GIUSEPPE fu Angelo	41531
NENNI PIETRO	41541
BETTIOL GIUSEPPE	41541
Proposta di legge (Svolgimento):	
PRESIDENTE	41527
GALLICO SPANO NADIA	41527
MURDACA, <i>Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale</i>	41529

La seduta comincia alle 9,30.

GARRATELLI, *ff. Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Treves.

(È concesso).

Svolgimento di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge di iniziativa dei deputati Viviani Luciana, Gallico Spano Nadia, Lizzadri, Cavallari, Noce

Teresa, Bianco, Alicata, Grammatico, Di Donato, Giavi, Viola, Paolucci e Venegoni:

« Protezione sociale dei lavoratori scarsamente occupati ». (2850).

GALLICO SPANO NADIA. Chiedo di svolgerla io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GALLICO SPANO NADIA. Onorevoli colleghi, nel nostro paese, alla piaga della disoccupazione, si aggiunge quella di una sottoccupazione permanente, per cui alcuni strati molto vasti della popolazione lavoratrice non vanno considerati occupati, perché non lavorano un numero sufficiente di giornate, e non vengono considerati disoccupati appunto perché, in un primo tempo, sono stati considerati occupati.

Alla piaga di questa sottoccupazione permanente noi non intendiamo, con questa proposta di legge, porre rimedio, perché, evidentemente, il problema è molto vasto: si tratta di trovare lavoro per tutti, così come viene sancito dalla Costituzione. E qui il discorso si farebbe troppo lungo.

Con questa proposta ci proponiamo uno scopo ben più modesto: quello di migliorare il tenore di vita di questi lavoratori, assicurando ad essi alcuni diritti dai quali, presentemente, vengono esclusi, sebbene questi stessi diritti siano stati garantiti dalla Costituzione; e di indicare i mezzi per assicurare questi diritti.

I miglioramenti sono così modesti e gli oneri che essi comportano sono così poco gravosi che penso la nostra proposta potrà essere approvata unanimemente dalla Camera.

Tuttavia, gli studi fatti per preparare questa proposta hanno posto in luce alcune

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1952

questioni che non possono più essere ignorate e che debbono essere, sia pur brevemente, illustrate: innanzi tutto, il numero dei lavoratori che sono interessati alla presente proposta di legge e quindi l'entità del fenomeno della sottoccupazione in Italia.

In generale, questa categoria di lavoratori scarsamente occupata si riversa in due grandi categorie: braccianti agricoli che non raggiungono le 101 giornate lavorative all'anno e che sono in Italia più di un milione, e 300 mila lavoratori addetti a lavori stagionali nell'industria. Tuttavia, ai sensi di questa legge che noi presentiamo oggi, non tutto questo milione e trecentomila lavoratori sarà oggetto di questo provvedimento. Infatti una parte di questi lavoratori già supera le 101 giornate all'anno, ma questi lavori non vengono considerati per tutta una serie di evasioni da parte dei proprietari, i quali non li denunciano e quindi non pagano i relativi contributi. Inoltre, vi sono lavoratori che non raggiungono neppure le 30 giornate all'anno e che quindi non verranno ad essere inclusi in questa legge.

Insieme con i lavoratori interessati a questa proposta di legge, sono interessate le loro famiglie, i loro bambini.

Un problema sorto durante lo studio di questa legge è dato dalla dislocazione e composizione sociale di questi lavoratori; per quattro quinti essi si trovano nel meridione aggravando in tal modo la miseria endemica di quelle regioni d'Italia, mentre, per la grande maggioranza, questi lavoratori sono rappresentati da donne. Non ci si venga a dire che si tratta di donne che lavorano poche giornate all'anno per integrare il bilancio familiare. Molto spesso, nel periodo dei lavori stagionali, queste donne sono le uniche che portano a casa uno stipendio, o un salario. Il fatto, poi, che questi lavoratori si trovano in grande maggioranza nel Mezzogiorno e che una gran parte siano donne, aggrava il fenomeno e tutti i problemi sociali cui accennavo poc'anzi. Credo non sia un mistero per nessuno che nel Mezzogiorno si assiste allo spettacolo di centinaia di migliaia di vecchie lavoratrici le quali chiedono come mai non hanno diritto ad una pensione di vecchiaia, come mai, dopo essersi logorata la vita sui campi altrui, non hanno l'ausilio di alcuna assistenza.

Dai risultati delle nostre indagini, che poi hanno dato luogo alla presentazione della proposta di legge, è stato accertato che le condizioni di vita di questi lavoratori e lavoratrici sono veramente spaventose. Questi lavoratori

e lavoratrici sono sottoposti ad uno sfruttamento inumano che deve essere denunciato nel momento in cui noi chiediamo che la Camera prenda in considerazione non il problema di risolvere totalmente la situazione di questi lavoratori, ma di portare un sia pur minimo miglioramento alle loro condizioni di lavoro. Voglio citare, qui, soltanto, un dato che può essere significativo. Tra queste lavoratrici stagionali ci sono raccoglitrice di olive, di castagne, di gelsomini, di altri fiori, di frutta, di verdura, schiacciatrici di mandorle, canapine, tabacchine, lavoratrici nell'industria, conserviera e agrumaria. Ebbene, basta citare solo un dato: una raccoglitrice di gelsomini viene retribuita con 80 lire per un chilo di gelsomini raccolti, cioè per 5 mila fiori che vengono raccolti durante la notte, in quanto non possono essere raccolti di giorno. Questo solo dato indica lo stato di vero sfruttamento cui sono sottoposti questi lavoratori e queste lavoratrici: raramente queste ultime superano le 250 lire giornaliere. I cottimi poi, se non m'inganno, aumentano lo sfruttamento, e questi lavoratori, appunto perché non figurano come occupati, appunto perché non hanno un numero sufficiente di giornate all'anno, sono soggetti a condizioni di lavoro estremamente gravose.

Molte di queste lavoratrici emigrano durante il periodo stagionale di lavoro. Bisognerebbe andare a vedere che cosa sono i dormitori di queste lavoratrici. Spesso, in un dormitorio vengono ammassate 14, o 15 o anche 20 donne, le quali per giaciglio hanno solo un po' di paglia sparsa per terra. Il loro vitto, poi, è composto unicamente di pane e di un po' di fave lesse, i figli non ricevono alcuna assistenza, manca l'assistenza medica ed è completamente assente ogni protezione per la maternità. Al riguardo osservo che la legge approvata dal Parlamento in questa materia non è stata mai sufficientemente applicata.

La mano d'opera minorile viene sfruttata e sottratta alla scuola, perché di fronte alle esigenze familiari molto spesso le mamme conducono con loro i bambini e le bambine a raccogliere i fiori e le olive. Non ci si venga a dire, poi, che sono le mamme che in questo modo compiono un atto che non è giusto. La realtà è che, di fronte alle esigenze familiari ed al cottimo, le madri sono spesso costrette a portare con sé i bambini.

Questi lavoratori invecchiano precocemente: le donne sono già vecchie a venti o a trent'anni.

Cosa chiediamo con la presente proposta di legge? Di eliminare tutte queste ingiustizie,

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1952

di dare a questi lavoratori una maggiore dignità, di rimuovere semplicemente l'ingiustizia che viene commessa nei confronti di queste categorie che, non essendo occupate, non si giovano delle previdenze degli occupati e, non essendo considerate disoccupate, non usufruiscono di alcune previdenza stabilita per i disoccupati.

La proposta di legge è chiara e semplice. Essa si compone di quattro articoli e nella relazione gli onorevoli colleghi potranno trovare tutti gli elementi che ora riassumo brevemente chiedendo alla Camera di prendere in considerazione la proposta di legge stessa.

Con l'articolo 1 si chiede che coloro i quali non riescono a lavorare 101 giornate ottengano dall'Istituto di previdenza sociale l'integrazione dei loro contributi in modo da raggiungere quella cifra che non hanno potuto pagare. Il beneficio viene accordato a tutti gli impiegati che possano far valere almeno un contributo mensile, o cinque contributi settimanali o 34 contributi giornalieri se si tratta di operai. Con la proposta di legge ci proponiamo di chiedere che l'Istituto della previdenza sociale conceda a questi lavoratori un accredito per raggiungere la cifra di contributi necessaria per ottenere l'assicurazione per l'invalidità e la vecchiaia, quella contro la tubercolosi e quella contro la disoccupazione involontaria.

Con l'articolo 2 si propone l'abrogazione di tutte le norme limitative dell'obbligo dell'assicurazione.

Con l'articolo 3 si concede la qualifica di « occasionale » (anziché quella di « eccezionale ») a tutti i lavoratori che si trovano nelle condizioni previste dall'articolo 1, cioè che abbiano lavorato effettivamente almeno 34 giorni all'anno.

Si affaccia poi il problema della copertura dell'onere derivante da questa proposta di legge. A nostro avviso è la Previdenza sociale che deve accreditare ai lavoratori i contributi che non sono stati pagati. Tuttavia, è necessario che lo Stato intervenga. L'onere derivante da questo provvedimento di legge ascende a sei miliardi di lire.

Noi potremmo dire che sei miliardi lo Stato oggi potrebbe facilmente trovarli, visto che ne sperpera tanti in spese improduttive, comunque non vogliamo addurre questo argomento perché pensiamo che questa proposta di legge possa e debba essere approvata all'unanimità e non vogliamo in questo momento suscitare delle polemiche. Riteniamo che sei miliardi si possano facilmente reperire raddoppiando l'aliquota dell'imposta com-

plementare progressiva per tutti i redditi superiori ad un milione e mezzo. Attualmente questa imposta dà un gettito di circa sei miliardi e, quindi, il raddoppio di tale gettito potrebbe agevolmente coprire le spese derivanti da questa proposta di legge. Non sarebbe davvero un grande sacrificio per queste categorie di contribuenti, tra i quali vi sono moltissimi evasori. D'altra parte, in tal modo si farebbe pagare a coloro che sono in grado di farlo una somma che non assicura ai lavoratori una vita dignitosa, ma è appena sufficiente per arrecare loro un piccolo miglioramento e per rimuovere una grave ingiustizia che ancora esiste nel nostro paese.

Per tutti questi motivi chiedo alla Camera di prendere in considerazione la proposta di legge.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

MURDACA, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione della proposta di legge.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Viviani Luciana ed altri.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

È iscritto a parlare l'onorevole Santi. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Amadeo. Ne ha facoltà.

AMADEO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendendo la parola per precisare il pensiero del mio gruppo su questo stato di previsione e per esprimere un giudizio sull'azione del Governo in politica estera, tre motivi mi consentiranno di essere brevissimo. Il primo è questo, che già ieri l'onorevole Chiostergi ha parlato a lungo, ed a nome anche dei colleghi del gruppo mi dichiaro d'accordo con quanto egli ha detto, con le tesi da lui sostenute. Il secondo è che l'azione del Governo in quest'ultimo anno è stata conseguenziale alla impostazione dei

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1952

problemi e all'azione negli anni precedenti, impostazione ed azione a cui la corrente alla quale appartengo è stata direttamente impegnata. In terzo luogo, trattandosi di indirizzo di politica estera, non si può pensare a bruschi cambiamenti, tanto più quando l'azione, lungi dall'essersi esaurita, si trova attualmente in pieno sviluppo.

Quanto alle appostazioni contabili dello stato di previsione, anche quest'anno mi trovo d'accordo con la diligente relazione dell'onorevole Ambrosini, il quale rileva l'insufficienza degli stanziamenti consentiti dal Tesoro, e la necessità di maggiori stanziamenti, soprattutto per le spese relative alle relazioni culturali con l'estero. Non mi soffermo nel sottolineare la grande importanza politica e morale di queste relazioni per una nazione così ricca di cultura e di tradizioni come è la nostra patria. E altrettanto dicasi per le somme stanziare per le spese dell'emigrazione e per la tutela delle nostre collettività all'estero.

Sono pure d'accordo con l'onorevole relatore nel rilevare l'opportunità delle liquidazioni forfetarie relative ai reclami per danni di guerra, e mi compiaccio infine per i risultati conseguiti dalla nostra amministrazione fiduciaria in Somalia.

Passando ad un rapidissimo esame dei problemi di fondo, dico subito che, per quanto riguarda Trieste e il Territorio Libero, associandomi alle accorate proteste rinnovatesi in occasione di questo dibattito, anch'io allo stato delle cose non penso che si debba considerare tramontata la possibilità delle trattative dirette, pure se tale possibilità mi appare generica e forse non immediata. Dopo gli avvenimenti del maggio di quest'anno, a conclusione delle conversazioni che si sono protratte durante il mese di aprile per definire le condizioni di una nostra partecipazione all'amministrazione di Trieste, si è giunti, come è noto, all'accordo del 9 maggio, che ci ha dato la possibilità della nomina di un consigliere politico italiano e del direttore superiore dell'amministrazione. È poco, ma è qualche cosa, è sempre un riconoscimento del nostro diritto, che per altro non pregiudica, come è stato autorevolmente affermato, la soluzione finale relativa all'avvenire del Territorio nel suo insieme, che mi auguro e penso possa trovare condizioni favorevoli nello sviluppo dei fatti internazionali nel loro complesso, in armonia col nostro diritto nazionale ammesso e proclamato dagli stessi alleati, e col leale appoggio che dobbiamo trovare nel seno dell'alleanza atlantica. Ora,

se purtroppo non si possono riscontrare nella situazione internazionale sintomi apprezzabili di una distensione veramente tranquillizzante, al consuntivo di quest'anno di passione, di battaglie e di fede va però attribuito un notevole passo innanzi verso l'unificazione dell'Europa, unificazione nella quale noi ravvisiamo non solo una efficace misura di sicurezza, ma una garanzia di pace e di progresso economico e sociale, nello spirito stesso della dichiarazione di Ottawa. Tale passo innanzi è rappresentato, come è noto, dal costituirsi dell'autorità specializzata del *pool* del carbone e dell'acciaio, che noi consideriamo come la prima realizzazione veramente europea, perché è la prima autorità supernazionale. Ma ancor più quel passo innanzi si è compiuto con l'ingresso della proposta sua, onorevole De Gasperi, che venga affidato all'assemblea parlamentare della comunità del carbone e dell'acciaio l'incarico previsto nell'articolo 38 del trattato per la comunità di difesa europea, della confezione di un progetto di autorità politica europea. Ed è con compiacimento e con riconoscenza che noi abbiamo assistito alla sua opera fattiva in questi ultimi mesi.

Non siamo impazienti, ma non siamo nemmeno esitanti; convinti che la federazione europea non incrina e non incrinerà affatto l'alleanza atlantica, anzi conferirà ad essa una maggiore saldezza ed una maggiore efficienza, costituendo, accanto al pilastro rappresentato dagli Stati Uniti e all'altro rappresentato dal *Commonwealth* britannico, quello dell'Europa continentale, e la possibilità di una sana indipendenza dall'America, indipendenza che ormai solo da un'Europa unita, e non da singoli Stati, può essere conseguita.

La federazione europea è il solo mezzo, a nostro avviso, per far fronte alle esigenze del riarmo, imposto dal riarmo altrui, senza pregiudizio per un adeguato livello di vita delle popolazioni, livello di vita quale è necessario in un ordinamento veramente democratico. Solo la federazione europea, infine, può impostare a soluzione il problema spinoso del riarmo tedesco, poiché una Germania unita, con un esercito ridotto ma nazionale, in una neutralità ambigua e impotente, sarebbe pericolosa per la pace d'Europa e del mondo. E senza un potere supernazionale politico sarebbe forse difficile o meno efficiente e macchinoso anche il funzionamento dell'esercito europeo.

Noi non siamo impazienti, ma decisi. Bisogna affrettarsi, se si vuole evitare quel gioco delle *liaisons organiques* tra autorità

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1952

specializzate e consiglio d'Europa, in cui mi sembra che si concreti il cosiddetto piano Eden e tutta l'azione inglese, e se si vuole altresì evitare un orientamento in senso nazionalistico della Germania, nella suggestione delle allettanti lusinghe sovietiche e, per contraccolpo, un possibile raffreddamento da parte francese.

Ancora ieri fu ripetuto in quest'aula, credo dall'onorevole Mazzali, che questa nostra non è l'Europa, ma un insieme di territori limitati. Vorrei solo rispondere, senza sottovalutare le condizioni di fatto che hanno spinto le nazioni libere a costituire l'attuale consiglio d'Europa e la comunità del carbone e dell'acciaio (cui farà seguito quella della difesa e forse anche quella di prodotti agricoli — e meno difficilmente se vi si perverrà per volontà politica — che le radici fondamentali dell'unità europea sono soprattutto da ricercarsi nello spirito che ha animato i pionieri, che penetra ormai anche nei popoli e che determina l'azione dei loro rappresentanti. È l'anima europea che si manifesta, e se, come sostennero i neoplatonici, non è già l'anima nel corpo, bensì il corpo nell'anima, è evidente che quest'anima finirà per avvolgere il suo corpo, tutto il corpo dell'Europa. Né potrei terminare meglio che ripetendo le parole significative e profetiche di uno spirito libero del secolo diciottesimo: è Montesquieu, e lasciò scritto: « Se io conoscessi qualche cosa che fosse utile alla mia famiglia e non alla patria, cercherei di dimenticarla. E se conoscessi qualche cosa utile alla patria e dannosa all'Europa e al genere umano, la considererei come un delitto ». (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Guglielmo Giannini. Non essendo presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Berti Giuseppe fu Angelo. Ne ha facoltà.

BERTI GIUSEPPE fu ANGELO. Onorevoli colleghi, per fare il punto su quella che è stata la capitolazione progressiva del Governo italiano di fronte agli sviluppi aggressivi del patto atlantico, bisogna risalire alla nona sessione del consiglio atlantico che prese fine il 25 febbraio a Lisbona. A Lisbona gli Stati Uniti forzano la mano, obbligano i loro satelliti a gravi decisioni. A Lisbona incomincia ad apparire più evidente una certa crisi del blocco atlantico.

Non mi fermerò quindi sulle sessioni precedenti del consiglio di Ottawa e di Roma. Ad Ottawa, nel settembre 1951, si era finito per rimandare ogni decisione importante concernente l'esercito europeo alla sessione

del consiglio atlantico di Roma nel novembre. Ma, a Roma non si risolse nulla. Si votò una risoluzione che esprimeva la speranza che si raggiungesse un accordo prima di Lisbona. A Parigi — primo incontro — nessun risultato. Solo si dice che entro un mese dovrà essere costituita una autorità esecutiva collegiale per l'esercito europeo. Grandi difficoltà per stabilire il bilancio unico e la ripartizione delle spese.

A Parigi si dovevano precisare gli accordi di Londra concernenti soprattutto la limitazione, la rinuncia alla sovranità nazionale dei sei paesi interessati — Francia, Germania, Italia, Belgio, Olanda e Lussemburgo — ed è stato questa volta il rappresentante italiano, onorevole De Gasperi, che ha cercato una formula supernazionale capace di mettere d'accordo i sei governi occidentali, una formula concernente una autorità politica federale o confederale.

Intanto Bonn condizionava la sua partecipazione all'esercito europeo alla sua accettazione nel patto atlantico e la Francia opponeva il suo veto. Così si arriva a Lisbona e Lisbona gira l'ostacolo. Lisbona significa l'ammissione indiretta di Bonn nel patto atlantico attraverso la comunità di difesa europea. Nessuna garanzia alla Francia, quindi aggravamento delle contraddizioni tra Francia e Germania e tra Francia e Stati Uniti d'America. Lisbona ha significato anche ammissione della Grecia e della Turchia, soprattutto della Turchia, posta esclusivamente sotto il controllo americano. Quindi aggravamento delle contraddizioni fra gli Stati Uniti e l'Inghilterra nel medio oriente.

Lisbona fissa la ripartizione delle spese militari: per la Francia circa 250 miliardi di franchi più del previsto. Quindi, caduta del governo Faure, che era stato pochi giorni al potere. Per l'Italia 612 miliardi di lire per le spese militari che la nostra maggioranza parlamentare, che accetta tutto, aveva accettato a suo tempo, in silenzio. A Lisbona venivano stabiliti per l'Italia e per la Francia impegni militari gravissimi, concesse basi a potenze straniere.

Che cosa possiamo contare all'attivo delle decisioni di Lisbona per quanto concerne il nostro paese? A noi pare che nulla si possa contare all'attivo, a meno che non vogliamo mettere all'attivo le dichiarazioni che l'onorevole De Gasperi fece in quella occasione su Trieste, le quali, come ben sapete, lasciarono il tempo che avevano trovato.

Tra le osservazioni che occorre fare esaminando queste tappe del consiglio atlantico,

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1952

l'osservazione che sorge spontanea è questa: qual è il fondo di queste discussioni: Ottawa, Roma, prima e seconda conferenza di Parigi, Lisbona? Qual è il fondo di queste discussioni tra seguaci della politica atlantica? Discussioni essenzialmente militari, sempre militari; programma di una nuova intensificazione della corsa agli armamenti, preparazione alla guerra che disorganizza la vita economica dei paesi occidentali e li pone alla mercè degli Stati Uniti; riarmo della Germania, frenetica crociata antisovietica.

Questo è il bilancio degli ultimi otto mesi della politica atlantica. Ed è a questa politica che il Governo italiano ha dato la propria adesione. Il Governo italiano ha assecondato pienamente e ha appoggiato interamente questi sviluppi evidentemente aggressivi del patto atlantico.

Questa è la prima conclusione da trarre.

E adesso ci poniamo la questione: questi sviluppi evidentemente aggressivi del patto atlantico a quali conseguenze immediate economiche e politiche portano? Quali conseguenze portano per l'Italia?

Onorevoli colleghi, è un fatto che la formazione del blocco atlantico e la divisione del mondo in due campi avversi ha ridotto i territori nei quali i principali paesi capitalistici potevano trovare fino a ieri uno sbocco per la loro produzione.

Gli Stati Uniti, mentre da un lato ostacolano nei confronti dei paesi del blocco atlantico gli scambi con l'Unione Sovietica e con i paesi di democrazia popolare, dall'altro rendono sempre più difficile la esportazione di merci nel loro proprio territorio.

Vero è che sono state recentemente approvate delle riduzioni nelle tariffe doganali americane, ma queste riduzioni sono in gran parte teoretiche: innanzi tutto sono minime, in secondo luogo non concernono essenzialmente le merci che l'Europa è abituata ad esportare in America. In conclusione, salvo in rari casi che non infirmano questa affermazione che faccio in linea generale, le merci europee non sono in condizione di fare sul mercato americano concorrenza alle merci americane. Quindi, sia pure per motivi diversi, gli Stati Uniti rendono inaccessibili ai paesi del blocco atlantico i mercati dell'Europa orientale e della Cina e rendono nel contempo inaccessibile il loro proprio mercato. Questo determina di conseguenza una situazione economica pericolosa, anormale, aggravata dalle enormi spese militari, e questa situazione prepara il collasso economico del mondo occidentale e rende sempre più aspre le contra-

dizioni economiche fra i vari Stati capitalisti, cioè fra i vari Stati del blocco atlantico. Lisbona è stata in un certo senso un *ultimatum* americano agli Stati europei per obbligarli a liquidare questi loro contrasti, ma Lisbona in realtà ha portato invece al risultato contrario.

Voi sapete che il presidente Truman aveva sospeso la richiesta al Congresso americano di aiuti all'Europa per l'anno in corso in attesa di conoscere i risultati della conferenza di Lisbona; aveva cioè tenuto sospesa questa spada di Damocle sui convenuti nella capitale del Portogallo. Con una scadenza improponibile posta in modo così persuasivo, è facile spiegarsi l'attività febbrile dei governi occidentali per venire a capo delle loro divergenze a proposito del cosiddetto esercito europeo, per meglio dire, a proposito del riarmo della Germania di Bonn.

Lisbona ha preso le decisioni più gravi, soprattutto nel campo militare: impegni per 50 divisioni per i paesi europei occidentali, 4 mila aerei e un numero rilevante di basi militari sul continente europeo entro il 1952. Ma Lisbona ha anche sanzionato gravi impegni di carattere economico. I governi occidentali, dietro raccomandazione di un comitato, che mi pare si chiami « dei 12 saggi », presieduto dall'americano Harriman, ha stabilito, deciso, consigliato, se volete, un enorme carico di spese di guerra, e ha riversato questo carico di spese di guerra sui paesi europei.

Senonché i risultati a cui Lisbona ha portato sono stati contrari alle intenzioni di chi aveva manovrato in questa direzione politica. Appena chiusa la conferenza questi risultati sono apparsi evidenti. Il governo di Faure, che aveva preso impegni finanziari di guerra troppo alti secondo il parlamento francese, venne rovesciato, perché, come sapete, la Camera francese si rifiutò di approvare un aumento delle tasse del 15 per cento per far fronte alle spese militari.

Gli specialisti diplomatici e militari, che avevano appena partecipato alla conferenza di Lisbona, sulla via del ritorno in patria già scrivevano apertamente sui giornali dei propri paesi che queste decisioni erano inapplicabili: erano state prese principalmente per calmare i contribuenti americani che vedevano con spavento i loro dollari inghiottiti nel pozzo senza fondo del riarmo europeo.

Del resto, se si vuole avere la prova provata delle conclusioni effettive e reali a cui Lisbona ha portato, basta vedere quale è stato l'atteggiamento di una serie di paesi, dei più importanti paesi, nei confronti della questione del riarmo.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1952

Come questi paesi hanno reagito alle decisioni di Lisbona? Innanzitutto, per quanto riguarda l'Inghilterra, è noto che a luglio il primo ministro britannico Winston Churchill ha annunciato ai Comuni che l'onere delle spese militari previsto per i prossimi tre anni sarebbe stato diluito in quattro anni. Praticamente l'Inghilterra trovava necessaria una riduzione presso a poco del 25 per cento delle spese militari.

Analogamente il presidente del consiglio francese, Pinay, ed il ministro della difesa francese, Pleven, dicevano chiaramente in un comunicato diramato alla stampa che il programma militare per il 1953, preso in base alle decisioni di Lisbona del Consiglio atlantico, avrebbe dovuto essere riveduto. Quindi, anche la Francia si tirava indietro.

Perfino la Svizzera, paese che non bada a spese per assicurare la sua neutralità tradizionale, protetta da determinate spese militari (non va dimenticato che la Svizzera ha una solida base finanziaria), respingeva il progetto di finanziamento delle spese di riarmo con un referendum popolare del 7 luglio, in cui si ebbero 352 mila voti contrari all'aumento delle spese di riarmo contro 256 mila favorevoli.

Il Belgio si levava contro la ferma di due anni, imposta dall'America, attraverso una serie di manifestazioni popolari inusuali in quel paese. Ugualmente la Francia prendeva posizione contro la ferma.

Quindi Lisbona, in fondo, rivelava in tutta la loro serietà le contraddizioni e le difficoltà dei paesi che sono legati al patto atlantico. A queste contraddizioni, al loro sviluppo, alle rotture che esse potrebbero provocare internazionalmente, è legata senza dubbio anche la prospettiva politica italiana, signori del Governo.

Ecco perché su queste contraddizioni io vorrei fermarmi per analizzarne la portata e la profondità. Accenno innanzi tutto alle contraddizioni che dividono i due maggiori paesi del blocco atlantico, Inghilterra e Stati Uniti. Se ci si vuol limitare soltanto alle principali questioni politiche senza fare un lungo elenco, accennerò semplicemente a quelle dei limiti del programma di riarmo e degli impegni finanziari per la Gran Bretagna, del modo di considerare l'esercito europeo, l'unione federale dell'Europa e l'unione federale addirittura in se stessa, dell'interpretazione del piano Schuman, della standardizzazione delle armi, su cui pare si sia giunti ultimamente ad un accordo (e vedremo come l'Inghilterra in fondo abbia imposto

una certa sua indipendenza mentre gli altri hanno più o meno accettato la dipendenza americana), delle basi aeree e delle basi atomiche americane in Inghilterra, delle informazioni reciproche circa i segreti atomici, del comando della flotta atlantica, del trattato di pace con il Giappone, della politica inglese nel medio oriente, e, infine, della politica e degli interessi inglesi nel lontano oriente. Sono queste le questioni politiche immediate, per non riferirsi ai più vasti problemi generali che concernono la penetrazione americana nel cuore stesso dell'impero britannico, nel Canada, in Australia, in India, nell'Africa inglese, e per non riferirsi alle contraddizioni sempre più vaste che contrappongono l'America all'Inghilterra in quelle zone dell'America latina in cui l'Inghilterra è ancora riuscita a mantenersi.

Se si vogliono, poi, per un momento lasciare da parte le questioni militari e politiche e se si vogliono considerare le questioni economiche, anche qui — anzi, soprattutto qui, in un certo senso — si potrebbe dire che le contraddizioni sono acute fra i due paesi su tutta un'altra serie di questioni: del commercio inglese con l'Europa orientale, della sistemazione commerciale del carbone britannico, della suddivisione delle materie prime (soprattutto petrolio, alluminio e stagno) e, infine, nel campo finanziario, dei rapporti sempre tesi fra la zona della sterlina e la zona del dollaro.

Ora, se noi consideriamo per un momento una di queste principali questioni di dissenso (io vorrei considerare soltanto le principali: altrimenti dovrei abusare della vostra pazienza); se consideriamo, per esempio, le rivalità anglo-americane nella ripartizione delle materie prime, noi vediamo che nella primavera del 1951 ha avuto luogo una conferenza per il controllo nazionale delle materie prime patrocinata dagli Stati Uniti allo scopo di ordinare il mercato internazionale delle materie prime. Ma dopo poco più di un anno questa organizzazione si è dovuta sciogliere, perché la rivalità anglo-americana per l'accaparramento delle materie prime si è a tal punto intensificata da rendere impossibile il suo funzionamento. Questo è un fatto innegabile. Negli ultimi mesi il governo americano si è proposto di creare delle enormi riserve di materie prime (riserve militari di materie prime), che oltrepassano i nove miliardi di dollari: utilizzando enormi quantità di materie prime e costituendo in più vaste riserve, gli Stati Uniti assorbono da soli più del 50 per cento del rame, del piombo, dello zinco, dello

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1952

stagno, dell'alluminio, del caucciù (ho fatto una media) prodotti nei paesi capitalistici. Ora, basta dare uno sguardo superficiale alle scorte mondiali per capire che gli Stati Uniti non possono mettere la mano su quantità così colossali di materie prime senza penetrare nei paesi di influenza inglese e senza strappare queste materie prime, in misura più o meno ampia, all'Inghilterra.

Ecco perché gli Stati Uniti ebbero a proporre il controllo comune delle materie prime creando vari sottocomitati per le materie prime di maggiore importanza. Il fatto che il sistema di ripartizione proposto dagli Stati Uniti sia saltato in aria dimostra la gravità delle contraddizioni che separano questi due membri della cosiddetta comunità atlantica. Del resto, per rendersi meglio conto della gravità cui queste contraddizioni sono giunte, basta considerare un momento la rivalità anglo-americana per una sola di queste materie prime: per il petrolio.

Se noi consideriamo il petrolio, diciamo così, controllato dagli Stati Uniti all'infuori del territorio della madrepatria, noi vediamo che nei paesi capitalistici gli Stati Uniti sono passati negli ultimi anni dal controllo del 36 per cento al controllo del 55 per cento del petrolio, mentre l'Inghilterra è caduta dal 51 per cento al 35 per cento: le posizioni cioè si sono completamente rovesciate.

Ora, pensare che questo enorme conflitto di interessi possa essere sanato soltanto con delle frasi sulla comunità atlantica vuol dire evidentemente farsi delle illusioni. E dall'altra parte non bisogna perdere di vista che questo conflitto porta all'indebolimento della posizione dell'imperialismo nel suo insieme.

Voi avete seguito gli avvenimenti dell'Iran e dell'Egitto. Io penso che anche quelli che non condividono la nostra opinione politica si rendano conto che le popolazioni di questi paesi, oppresse, maltrattate, affamate, lottano contro l'uno e l'altro imperialismo e non accettano la politica brigantesca degli imperialisti, politica di dominio e di spoliazione.

Se si passa ad un altro settore in cui si manifestano le contraddizioni angloamericane, per esempio se si guarda al medio oriente, si vedrà che nell'ottobre 1951 gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Francia e la Turchia hanno pubblicato un piano concernente il comando del medio oriente. È un settore importante perché si tratta di aggiungere — il piano lo dimostra chiaramente — un terzo focolaio di aggressione e di guerra ai due fondamentali già esistenti nella Germania occidentale e nel Giappone. Il comando del medio oriente do-

vrebbe subordinare al comando atlantico le forze armate della Turchia, d'Israele, d'Egitto, dei paesi arabi, dell'Asia anteriore, della Australia, della Nuova Zelanda, dell'Unione Sudafricana. Il pretesto è il pericolo sovietico, sebbene sia chiaro che l'Unione Sovietica non minaccia certamente né il Sudafrica, né la Australia, né la Nuova Zelanda, né questi altri paesi. La ragione reale è che si tratta di minare, da parte dell'imperialismo americano, le basi dell'imperialismo inglese e francese nel medio oriente a suo profitto.

Su questo terreno si sono fatti già molti passi avanti. Ammessa la Turchia nel patto atlantico, stabilita la preponderanza della America in Turchia, è chiaro che la Gran Bretagna si è trovata obbligata a cedere le proprie posizioni nel medio oriente. Ma Washington aveva bisogno di una frontiera territoriale con l'Unione Sovietica, di mezzo milione di soldati turchi: la Turchia doveva fornirli.

Naturalmente, anche i popoli del medio oriente sono preoccupati di questa politica, ed ecco perché i movimenti popolari nazionali di questi popoli si levano sempre più impetuosi. Del resto, Acheson nel suo discorso di Natale (o di Capodanno, non ricordo bene) ha parlato apertamente di questo, ed ha lasciato prevedere una preponderanza ancora maggiore degli Stati Uniti nel medio oriente.

Perfino in India, che è la perla del *Commonwealth* britannico, penetra profondamente il capitale americano, il quale scaccia il capitale inglese: le immense ricchezze dell'India fanno gola ai capitalisti di *Wall Street*; ecco perché l'India è divenuto un paese di aspre lotte tra monopolisti britannici e americani.

Si tratta per l'Inghilterra di un pericolo estremamente grave, perché l'India rappresenta la maggior produttrice di materie prime per l'industria inglese. Ebbene, anche qui le cifre parlano chiaro. Prima della guerra, i prodotti del mercato americano entravano nel territorio indiano per una percentuale del 7 per cento, mentre le merci inglesi erano rappresentate dalla cifra del 30 per cento. Oggi le merci inglesi sono scese al 21 per cento, mentre gli americani, dal 7 per cento, sono saliti al 30 per cento, cioè a dire anche nell'India le merci americane battono la produzione inglese.

Queste cifre sono in tanto più gravi in quanto sono complete. Infatti, oltre alla penetrazione americana « diretta » nell'India vi è una penetrazione « indiretta » attraverso il capitale tedesco occidentale e, soprattutto, attraverso il *dumping* giapponese controllato

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1952

dagli americani, per cui questa cifra del 30 per cento deve salire al 45-50 per cento, il che significa che le posizioni economiche dell'Inghilterra nell'India sono serissimamente minacciate.

Sotto la forma del famoso aiuto tecnico del « programma Truman », è stato costituito un fondo indo-americano che ammonta a circa 100 miliardi di lire italiane, amministrato, praticamente, non da indiani, ma dall'ambasciata americana in India per tramite di un direttore tecnico americano. Naturalmente, questo fondo indo-americano, questa banca ha, come programma, di allargare la penetrazione del capitale americano in India.

Se l'Inghilterra è preoccupata della penetrazione americana nel medio oriente, è ancor più preoccupata della penetrazione in India; l'Inghilterra sente la penetrazione americana in India come una ferita, come una piaga che le brucia, e non sono certo i discorsi americani sul pericolo sovietico che possono consolarla di questa situazione di fatto.

Io mi soffermerò brevemente sulle ingerenze americane in Europa, soprattutto nei confronti dei problemi che fanno nodo intorno alla Germania occidentale, sulla quale questione si è già soffermato, abbastanza a lungo, l'onorevole Giuliano Pajetta.

Bisogna dire, perché il quadro sia completo, che, come l'imperialismo americano controlla politicamente e militarmente la Germania di Bonn, più strettamente ancora la controlla e la utilizza economicamente. La Germania occidentale, in parole povere, è divenuta, nelle mani degli Stati Uniti, un'arma minacciosa militarmente, senza dubbio, puntata contro l'Unione Sovietica, ma economicamente e commercialmente puntata contro i mercati della Francia e dell'Inghilterra. L'Inghilterra si rende benissimo conto di questo, e vede, attraverso le cifre e i fatti, che la Germania risorge come sua seria concorrente nel dominio commerciale e industriale.

D'altra parte, la situazione è quella che è: gli scambi commerciali naturali della Germania occidentale, i mercati tedeschi tradizionali che erano quelli dell'Europa orientale, dell'Unione Sovietica, della Cina, non vi sono più. Questi scambi sono preclusi dalla politica americana alla Germania occidentale, ed è quindi chiaro che la massa di prodotti tedeschi occidentali, che ogni anno diventa maggiore, si debba riversare principalmente sui mercati esteri controllati dall'Inghilterra e dalla Francia. D'altra parte, le condizioni di miseria in cui vivono ancora i lavoratori

tedeschi non permettono un assorbimento largo sul mercato interno di questi prodotti; anzi, i bassi salari hanno creato una situazione analoga a quella che nel passato si creò nel Giappone, cioè a dire una situazione che permette una politica di *dumping* di esportazioni sotto costo delle merci tedesche. Le merci tedesche vengono spinte al massimo verso l'esportazione, e recentemente il governo di Bonn ha raddoppiato i crediti governativi per l'esportazione e ha creato una banca di esportazione per crediti a lungo termine. Questa banca è proprio destinata a fare la concorrenza alla Gran Bretagna offrendo delle condizioni di credito più vantaggiose di quelle che offrono le banche industriali inglesi. E gli Stati Uniti sono riusciti a far passare l'autorizzazione per i monopoli tedeschi della Germania occidentale a fondare delle filiali all'estero. Così è stato aperto il cammino al dilagare della penetrazione commerciale tedesca come lunga mano della penetrazione americana. E, se noi guardiamo i fatti, vediamo che questa penetrazione ha già ottenuto dei successi in una serie di paesi. Io non voglio starvi a tediare con delle cifre: cito brevemente i fatti senza indicarvi le cifre. Grandi successi sono stati già ottenuti a spese dell'Inghilterra in Olanda, in Svizzera, nei mercati del vicino e medio oriente, in Turchia, in Persia, in Egitto, dove i monopoli tedeschi occidentali agiscono d'accordo con i monopoli americani, penetrando nelle sfere d'influenza dell'Inghilterra e della Francia; soprattutto in Egitto, dove si è formata addirittura una banca tedesco-egiziana per facilitare i rapporti fra i due paesi. E, anche nell'India, come dicevo, e nel Pakistan, questa penetrazione tedesca opera di conserva con i monopoli americani; così è accaduto nell'America latina, nell'Argentina e così via.

Pensare che i monopoli tedeschi si accontenteranno ancora a lungo di un ruolo secondario è evidentemente una credenza sbagliata. Certo, essi hanno bisogno di seguire passo passo i loro protettori americani, e ne avranno ancora bisogno per un certo tempo; ma l'orgoglio tradizionale, commerciale, monopolistico, militare tedesco, cresce e ingigantisce, non dico di anno in anno, ma di mese in mese.

La Germania occidentale si rende conto benissimo che è in una posizione di favore. Si rende conto che gli Stati Uniti poggiano su di essa per farne la principale base anti-sovietica, poggiano su di essa per la loro politica di aggressione nei confronti dell'Unio-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1952

ne Sovietica, e quindi si rende conto che può chiedere, pretendere, esigere, perché è una pedina fondamentale del gioco americano. I tedeschi si rendono conto che gli Stati Uniti considerano la Germania occidentale come la potenza fondamentale nel blocco antisovietico, mentre la Francia e l'Italia sono considerate senza dubbio come potenze secondarie; quindi, i tedeschi avanzano sempre nuove richieste nei confronti degli Stati Uniti d'America. È chiaro che essi pensano di rifarsi le ossa sotto la protezione americana.

D'altra parte, per quanto concerne il protettorato americano, pensare che la Germania occidentale si accontenterà per lungo tempo delle clausole del trattato separato di Bonn, del 26 maggio 1952, significa farsi delle illusioni. Le forze reazionarie tedesche che si riorganizzano guardano lontano, si rendono conto benissimo che le clausole di questo trattato sono più dure di quelle del trattato di Versailles, il quale contemplava soltanto l'occupazione della riva sinistra del Reno, mentre per il nuovo trattato si tratta di tutto il territorio tedesco occidentale, non solo, ma, mentre l'occupazione della riva sinistra del Reno era preventivata per quindici anni, qui l'occupazione è per mezzo secolo.

Il trattato di Versailles lasciava la Germania compatta in uno Stato unitario, qui la Germania è divisa ed è considerata come un territorio che deve essere utilizzato, come uno schieramento di uomini che deve essere impiegato, nell'interesse della politica aggressiva dell'imperialismo americano. Quindi si può supporre che la Germania non si accontenterà per lungo tempo di queste condizioni ma profitterà della situazione di privilegio creata dagli Stati Uniti per conquistare nuove posizioni e poi, in un senso o nell'altro, troverà la strada per una sua propria politica.

Per il momento intanto la Germania è trattata meglio delle altre nazioni, in virtù del trattato per la cosiddetta Comunità europea di difesa, anche dal punto di vista militare (truppe motorizzate, forze aeree e navali), mentre la Francia, l'Italia e il Belgio debbono seguire le indicazioni concernenti i crediti militari degli organismi della Comunità europea di difesa; e da tutto appare evidente che le forze armate di questi ultimi paesi sono considerate subordinate e secondarie.

Del resto, un esempio autorevole di questo spirito tedesco è fornito dalle dichiarazioni del 13 giugno del ministro della guerra del governo di Bonn, Theodor Blank, le quali di-

struggono ogni illusione al riguardo: « La nuova *Wehrmacht* non sarà in potenza di 200 mila uomini — egli ha detto — bensì di 500 mila: essa non sarà confusa nel calderone europeo, ma dotata, nell'ambito dell'esercito difensivo europeo, di uno statuto proprio e sarà inquadrata da 100 mila ex-ufficiali nazisti, che al più presto saranno richiamati sotto le armi ». Chiaro, non vi pare ?

Infine, se guardiamo alle contraddizioni americane in estremo oriente (contraddizioni che fanno nodo intorno al Giappone) vediamo che esse sono estremamente serie. Il Giappone è un paese fortemente industriale, la cui industria oggi è in gran parte in mani americane. D'altra parte, si ripete per il Giappone la situazione che vi ho indicato per la Germania. Il più grande mercato di esportazione del Giappone (24 per cento) era la Cina: oggi questo mercato è precluso. Inoltre importanza notevole avevano le relazioni economiche tra il Giappone e l'Unione Sovietica, ma anche questo mercato è precluso al Giappone. Quindi l'economia giapponese è sconvolta e le merci di questo grande apparato industriale cercano disperatamente dei mercati di sbocco. A questo riguardo si ripete la situazione che ho tratteggiato per la Germania: come gli Stati Uniti hanno indirizzato la concorrenza tedesca sui mercati inglesi, così hanno indirizzato la concorrenza commerciale del Giappone verso il sud-est asiatico, cioè in una zona in cui questa concorrenza colpisce soprattutto l'Inghilterra.

Anche a proposito della politica americana nel Giappone si acquiscono le contraddizioni anglo-americane e si rafforza, d'altra parte, nelle masse popolari la convinzione che la sola via di uscita pacifica per risolvere la situazione economica del Giappone consista nella ripresa dei rapporti commerciali con la Cina, con l'Unione Sovietica e con i tradizionali mercati giapponesi.

Digraziatamente il Giappone è divenuto un grande arsenale americano: il capitale americano ha una gran parte nell'industria giapponese, mentre in territorio giapponese si trovano 200 mila soldati americani, migliaia di aerei, navi da guerra, basi militari. Quindi il Giappone, almeno per il momento, non riesce ad avere una politica autonoma ed è lanciato come un lupo affamato sulle posizioni commerciali inglesi in Asia. L'Inghilterra non solo è attaccata direttamente dagli Stati Uniti, ma è attaccata anche, attraverso il Giappone, nell'Indostan, nel Pakistan e nella Malesia. Le importazioni giapponesi aumentano, mentre quelle inglesi diminuiscono.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1952

A che conclusione giungere? La conclusione che mi pare ovvia è questa: pensare che il capitale monopolistico inglese possa rassegnarsi in modo passivo, indifferente, al crollo di quelle che sono le sue principali posizioni economiche e commerciali, e quindi politiche e militari, su scala mondiale, pensare che per lungo tempo possa continuare a pagare questo terribile prezzo e non reagire, significa evidentemente mettersi fuori della realtà.

Certo, è evidente, i capitalisti inglesi e i monopoli inglesi non hanno nessuna simpatia per l'Unione Sovietica, ma sanno che l'Unione Sovietica fa una politica di pace e non si mischia negli affari interni dell'Inghilterra, mentre invece l'imperialismo americano, alleato in occidente con tedeschi e in oriente con i giapponesi, sta facendo crollare di fatto pezzo per pezzo le basi su cui fino a ieri poggiava il vasto impero della Gran Bretagna.

E queste contraddizioni americane si vedono dappertutto, anche in Corea. Non sto a citarvi i fatti. Voi sapete quello che è avvenuto a proposito del bombardamento dello Yalu; conoscete le dichiarazioni di Churchill alla Camera dei comuni, le dichiarazioni importanti dei laburisti inglesi, importanti perché alcuni di questi laburisti, come Silverman, non soltanto hanno deplorato il bombardamento americano dello Yalu, avvenuto alla insaputa dell'Inghilterra, ma sono arrivati fino ad affermare che ormai sono apparsi evidenti i fatti, e cioè che l'iniziativa militare in Corea è stata presa dai sudcoreani e che il Consiglio di sicurezza è stato ingannato in proposito.

Il malcontento inglese in proposito è stato così generale che il segretario di Stato Acheson ha dichiarato all'Inghilterra che anche egli era all'oscuro del bombardamento dello Yalu.

Se guardiamo le ultime decisioni, che concernono le armi standardizzate per l'esercito della N. A. T. O., vediamo che l'Inghilterra, che è l'unica che ha resistito per cercare di non subordinarsi alle armi standardizzate americane, ha ottenuto con la sua resistenza dei risultati. Difatti, per alcune armi, per l'artiglieria, ad esempio, l'Inghilterra si è riservata in gran parte il diritto di avere una sua artiglieria e di non accettare i modelli americani. Per quanto riguarda le armi leggere, il famoso fucile atlantico lo avranno tutti i componenti dell'esercito europeo, ma l'Inghilterra si è riservata il diritto di avere una sua arma: in altri termini, ha cercato di conservare la sua indipendenza militare.

Ora, il quadro di queste contraddizioni fra gli Stati imperialisti pone senza dubbio dei grossi problemi anche all'Italia, la quale segue una politica dogmatica, quasi direi teologica di odio antisovietico, che non corrisponde né alle prospettive della situazione che va delineandosi, né agli interessi italiani.

D'altra parte, queste contraddizioni profonde non separano soltanto gli Stati Uniti dall'Inghilterra, ma anche la Francia dall'imperialismo americano. Il senso del contrasto con la Francia è questo: mentre ingenti forze militari francesi (12 divisioni a quel che pare) sono impegnate in Indocina in una situazione difficile (perché il popolo indocinese è in rivolta per la sua indipendenza e per la sua libertà), da un lato l'imperialismo americano chiede alla Francia uno sforzo eccessivo per la sua partecipazione all'esercito europeo e dall'altro considera la Francia una potenza militare secondaria, e considera invece la Germania il suo principale punto d'appoggio in occidente.

Questo crea, evidentemente, una serie di contraddizioni in una serie di settori, in quello economico, in quello politico e in quello militare. Il risentimento francese diventa ogni giorno più serio, si allarga a vari strati non solo dell'opinione pubblica, ma dei circoli più autorevoli della vita politica francese. Così si spiega perché il governo Faure è stato rovesciato dopo gli accordi di Lisbona.

Così si spiegano le dichiarazioni di De Gaulle, che ha affermato che la Francia è divenuta uno Stato vassallo, che la sicurezza collettiva è una vuota parola che non garantisce pace, né adeguata difesa, né sollievo alla guerra in Indocina. De Gaulle ha detto che la Francia è spinta alla decadenza, che è costretta ad obbedire ad altri in Europa, nel Mediterraneo, e nello stesso territorio francese. Né sono voci isolate quelle dei comunisti o quelle che provengono dal partito di De Gaulle ma si può dire che in tutti i partiti francesi si sente questo vento di fronda, di critica alla politica di assoggettamento americano. E il rifiuto della nota americana da parte del governo Pinay non è provocato soltanto da un irrigidimento del governo francese ma da un approfondimento di queste contraddizioni serie e reali, da una presa di posizione ostile alla politica degli Stati Uniti in Francia.

Anche a voler fare solo un rapidissimo cenno a questi contrasti, se ne vede subito la gravità. Ci sono anzitutto contrasti per il comando navale nel Mediterraneo. Il fatto è che gli Stati Uniti considerano Orano, Algeri, Biserta, Casablanca, le zone francesi dell'Africa del nord, come territori coloniali, mentre la

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1952

Francia li considera invece territori metropolitani. Sembra poi strano che il comando navale delle acque fra Algeri e Marsiglia, che sono acque territoriali francesi, debba essere dato ad un ammiraglio straniero e non a un ammiraglio francese.

Ma ci sono cose più serie. Gli Stati Uniti sembrano appoggiare certe rivendicazioni di gruppi tunisini contro la Francia: hanno portato la questione di Tunisi nell'O.N.U., sottraendola in un certo senso alla sovranità francese. E poi insieme con le truppe americane il capitale americano è penetrato in Algeria e nel Marocco, e la Francia sente questa minaccia (io non vi do cifre perché non voglio allungare il mio discorso, ma esse sono a vostra disposizione).

D'altra parte il vero potere militare nel Marocco è ormai passato agli americani, i quali avevano chiesto di avere 20 mila uomini nel Marocco. Il generale Jouin propose 2 mila uomini, la decima parte; si è arrivati ad un compromesso di 7.500, ma gli americani rifiutano di dividere le basi loro con i francesi. È stata chiesta (in forma indiretta, naturalmente) al governo americano una dichiarazione la quale dicesse che le forze statunitensi avrebbero abbandonato il Marocco alla fine del periodo di emergenza. Orbene, la sfacciataggine americana è giunta a tal punto da chiedere che la fine dello stato di emergenza venga stabilita in comune dalle due parti: cioè che non basta che la Francia ritenga che lo stato di emergenza sia finito perché gli americani vadano via dal Marocco. A questa formula i francesi si sono ribellati, anche perché — coincidenza curiosa — fu questa la stessa identica formula a cui si affidarono i francesi nel 1912 per impadronirsi del Marocco.

Quindi il fatto che Pinay abbia respinto la nota americana non dipende soltanto da un irrigidimento del governo ma da una azione più larga dell'opinione pubblica. La nota americana alla Francia era una nota critica sulla partecipazione della Francia al riarmo europeo, sulla politica francese in Tunisia e nel Marocco e nei confronti del ritardo nel ratificare il trattato della cosiddetta Comunità difensiva europea.

Ecco perché il piccolo Pinay, senza essere un uomo particolarmente forte, ha respinto la nota americana, mettendo l'ambasciatore Dunn in una situazione insolita per lui che in Italia non aveva mai trovato ostacoli di sorta....

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri.*

L'Italia non ha mai nemmeno ricevuto una nota del genere.

BERTI GIUSEPPE fu ANGELO. Dunn in Italia non aveva mai trovato quello spirito di resistenza che ha trovato in Francia. Del resto, la diplomazia americana sta incassando in questi tempi un insuccesso dopo l'altro: oggi è lo schiaffo che il governo francese ha dato all'ambasciatore Dunn, ieri era lo schiaffo inferto all'ambasciatore americano a Mosca Kennan, messo alla porta in maniera perentoria. Non è chi non veda la gravità di questo episodio in cui l'ambasciatore del *leading power*, del grande paese che controlla le risorse del mondo, viene cacciato senza che la diplomazia americana possa avere un appiglio per reagire seriamente. Ecco due episodi che dimostrano la debolezza della politica estera americana attuale.

Il dissenso tra la Francia e l'America, del resto, non riguarda soltanto il riarmo tedesco o le altre questioni cui ho accennato, ma anche le somme investite dal governo statunitense per il riarmo francese: se ben ricordo, la Francia aveva chiesto agli Stati Uniti 625 milioni di dollari, e le era stata invece offerta una somma molto inferiore, con l'aggravante che l'America intende fornire alla Francia armi standardizzate e prodotte dalla sua industria. Dissensi seri, dunque, quelli esistenti tra la Francia e l'America e da considerarsi con ponderazione nel quadro generale della nostra stessa politica estera.

Ma qual è la posizione dell'Italia e la sua politica nell'ambito del patto atlantico e dei relativi impegni? Ha ragione l'Italia di essere contenta della politica atlantica? A noi non pare assolutamente, anzi noi ravvisiamo mille ragioni perché l'Italia debba ribellarsi ad una politica che ha già seriamente compromesso gli interessi del paese. È evidente, per esempio, che gli Stati Uniti hanno interesse ad utilizzare militarmente anche la Jugoslavia, ed è per questo che vogliono una risoluzione della questione del Territorio Libero di Trieste che non urti la Jugoslavia, il che è come dire che non ostacoleranno l'annessione definitiva a Tito della zona B e la permanenza delle truppe anglo-americane nella zona A. Vi è poi la questione del nostro riarmo che pesa enormemente sulla nostra economia: il gravame che ci deriva dagli impegni militari è anche più duro di quello che pesa sulla Francia; ma il nostro Governo, al contrario di quello francese, tace e si guarda bene dal denunciare apertamente le eccessive ed insopportabili richieste fatte all'Italia in ordine appunto al

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1952

riarmo, così come non denuncia la politica anglo-americana di abbandono e di tradimento degli interessi italiani a favore della Jugoslavia che, come base militare, sta interessando gli Stati Uniti in misura maggiore del nostro stesso territorio. E, del resto, la stessa linea di condotta tenuta dal nostro Governo a proposito delle colonie è stata rinunciataria, ed è naturale che gli Stati Uniti chiedano sempre di più, arrivando addirittura ad insediare reparti aerei e terrestri sul nostro territorio con il pieno compiacimento della stampa governativa che ha la sfacciataggine di parlare, in questo caso, di un nostro successo, poiché si tratterebbe di un maggiore agganciamento degli americani alla nostra difesa.

Noi abbiamo già chiesto più di una volta al Governo, e chiediamo ancora, di cambiare linea di condotta. Credete forse che, subendo e accettando tutto, sarete trattati meglio, come i primi della classe riceverete un premio? Avete fatto così per le clausole coloniali e non avete ottenuto niente, avete fatto così per Trieste e non avete ottenuto niente, avete fatto così per le basi militari e siete rimasti alla mercé di una potenza straniera che ha interesse ad utilizzare l'Italia per i suoi piani aggressivi. Quindi non avete capito, o avete finto di non capire che la sola possibilità che si pone dinanzi all'Italia è quella di dire una parola per porre un freno a questa politica guerrafondaia, che la sola possibilità che si pone per l'Italia è di cercare di utilizzare i numerosi appigli che ormai la situazione offre per dire una parola di distensione, una parola che riesca a migliorare la situazione dell'Italia nel mondo: non solo nei confronti di una nazione, ma di tutte le nazioni, di tutti i popoli.

E questo è possibile, più possibile oggi forse di ieri, perché la situazione internazionale non è più ferma, non è più cristallizzata. I fatti che vi ho citato e tanti altri che si potrebbero citare dimostrano che questa situazione è divenuta fluida, mutevole, in certo senso, nonostante i patti firmati, e che quindi offre parecchie possibilità ad un Governo che non se ne stia passivo o supino dinanzi all'imperialismo americano; ad un Governo che sappia risolvere i problemi internazionali non nel senso di una politica aggressiva che non risponde agli interessi del popolo italiano, ma sollecitando una politica di distensione mondiale.

Avete fatto voi qualche passo in questo senso? Voi non avete mostrato di voler fare alcun passo. Perfino di fronte ad avvenimenti

come la conferenza economica di Mosca, che, indipendentemente da qualsiasi posizione politica, doveva essere da voi appoggiata perché apriva ai lavoratori italiani, al nostro paese in quanto tale delle possibilità, voi non avete fatto nulla, avete anzi preso una posizione incomprendibile, dichiaratamente ostile. Avete sconfessato gli italiani che vi partecipavano, li avete posti in guardia, avete impedito che la partecipazione italiana fosse più larga, conducesse a sviluppi più seri e più grandi che migliorassero sensibilmente le condizioni economiche del nostro paese, non avete neppure in questa occasione pronunciata una parola distensiva capace di incontrare le proposte di pace dell'Unione Sovietica.

Qualunque cosa venga da quella parte, voi la respingete per preconetto, con una posizione aprioristica che lascia molto pensare. Ecco perché noi diciamo che siete i crociati dell'antisovietismo: siete i crociati di una cattiva crociata. Anzitutto, è un fatto storico che tutte le crociate sono finite male; ma, lasciando andare le considerazioni storiche, noi vi diciamo che nessuna crociata è destinata ad andare a finire tanto male come quella contro l'Unione Sovietica. Pare a noi che a questa vostra posizione politica reazionaria forse si sovrapponga qualche cosa d'altro, una posizione — non so come dire — dogmatica, teologica, ispirata non so da chi, la quale non ha niente a che fare con gli interessi italiani; posizione che non aiuta, del resto, nemmeno gli interessi spirituali della curia romana che se ne fa paladina. Questa è una posizione pericolosa per il nostro paese. Guardate che c'è in Italia una lunga tradizione in proposito. Ora, questa posizione di intromissione di certi determinati interessi estranei alla nazione italiana, questa posizione ha ostacolato per secoli l'unità e l'indipendenza dell'Italia. È una posizione che i movimenti democratici e liberali laici hanno dovuto combattere con forza per permettere all'Italia di divenire nazione; hanno dovuto combattere con le cannonate che hanno aperto la breccia di Porta Pia per fare l'Italia una e indipendente e darle un capitale. Guardatevi da influenze di questo genere! Gli altri paesi, per esempio, hanno preso una posizione diversa nei confronti della convenzione di Londra; certo, l'hanno accettata gli altri governi del blocco atlantico, come voi l'avete accettata (anche se questa convenzione non è stata ancora discussa e votata dai parlamenti) però, per lo meno, gli altri governi hanno dichiarato di rinunciare a malincuore, con dolore e con angoscia, a parte della sovranità nazionale. Potrei citarvi le di-

DISCUSSIONI. — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1952

chiarazioni inglesi e francesi. Invece, voi avete definito (parole testuali delle dichiarazioni del Governo al Senato dopo Londra «odiosa e medioevale» la sovranità nazionale; vi siete dichiarati « fieri di aver contribuito al rinsaldamento di quelle solidarietà che sono il primo passo verso la diminuzione delle sovranità nazionali ».

E perché? Per quale motivo? Io mi permetto di dirlo: non è vero che per tutti i paesi una occupazione straniera una presenza di truppe straniere, significhi la stessa cosa. La storia di tutti i paesi non è identica. Noi non siamo uno Stato unitario molto solido, costituito da secoli in unità statale, come la Francia, l'Inghilterra, la Russia. Tutta la nostra storia, invece, è la storia non di uno Stato, ma, direi, di un territorio diviso in tanti staterelli che l'occupazione straniera impediva di riunire in unità. La nostra è una storia di sopportazione del dominio straniero, di anelito all'indipendenza e alla sovranità nazionale. Il nostro sviluppo nazionale è stato difficile e contraddittorio: siamo stati nel campo della cultura e del sapere la prima nazione che nel rinascimento è apparsa sull'orizzonte europeo, ma siamo stati gli ultimi ad apparire come Stato, a costituirci in unità. La nostra unità nazionale è stata difficile: la presenza dello straniero sul nostro territorio è stato un fatto estremamente grave, e coloro che l'hanno aiutata, coloro che nell'interesse di ceti privilegiati di allora hanno impedito che l'Italia acquistasse prima l'unità e la sovranità nazionale sono stati oggetto di biasimo e di odio da parte dei migliori italiani. Tutta la nostra storia ha questa caratteristica. E non è vero che le nazioni sono eterne. Le nazioni sono un fatto storico, nascono e possono perire se questa unità nazionale non è stretta in pugno come il bene più prezioso che una nazione possiede. A voi può sembrare strano che da parte nostra — di noi socialisti, comunisti, internazionalisti — si parli dell'indipendenza e della sovranità nazionale in questi termini. Ma non è affatto strano. Innanzi tutto perché la nazione è il popolo e noi siamo il partito del popolo e rappresentiamo — noi e gli amici socialisti — gli interessi popolari in maniera più immediata e diretta; in secondo luogo perché non è affatto vero che il socialismo distrugga la nazione. Il socialismo potenzia le forze nazionali. Guardate che cosa è successo con la Russia. Che cosa era la Russia prima del 1917 e che cosa è oggi l'Unione Sovietica; guardate come queste forze nazionali sono state grandemente potenziate dal socialismo, appunto perché le

masse popolari hanno partecipato come mai prima alla vita nazionale. Guardate la Cina. Che cosa era la Cina? Una colonia, un territorio di sfruttamento occupato da questo o da quello, di cui ognuno faceva quello che voleva. Guardate cosa è oggi la Cina: un paese socialista che ha potenziato la sua unità nazionale, è divenuto un paese potente.

Guardate anche il fatto molto importante dei patti che si stabiliscono fra questi stati nazionali socialisti, fra tutti questi stati: rapporti di fraternità e di amicizia. Questo è il senso dell'internazionalismo. Internazionalismo non significa distruzione o indebolimento della nazione, significa, al contrario, rapporti amichevoli, pacifici, giusti, fra nazioni libere, indipendenti ed eguali.

Ecco perché i socialisti e i comunisti sono riusciti a risolvere la questione nazionale come nessuno è mai riuscito; ecco perché sentiamo questa questione così fortemente. Il cosmopolitismo: questo non è il nostro capitale. Non abbiamo mai sostenuto una dottrina simile. Chi è cosmopolita? Il banchiere a cui non interessa niente se i suoi capitali siano a Roma, a Berna o a Washington; basta che gli rendano. Ma l'operaio, legato alla sua fabbrica, il contadino legato alla sua terra, l'artigiano, anche quando emigrano, perché costretti a guadagnare un pezzo di pane, rimangono patrioti italiani: anzi, quando emigrano, rimane in loro più forte questo senso di patriottismo, soprattutto se questo senso di patriottismo è elevato e nobilitato da una idea socialista.

Questa è la nostra posizione. Per cui non è affatto contraddittorio che noi ci preoccupiamo talmente della limitazione della nostra sovranità e della nostra indipendenza nazionale. Noi ci preoccupiamo in generale, signori, della vostra politica, perché voi avete una curiosa tendenza: invece di risolvere questi problemi come devono essere risolti, cioè cercando un'unità nella nazione, una strada di distensione, di rapporti pacifici con gli altri popoli, invece di fare questo, il vostro modo di risolvere i problemi non è quello di ascoltare la voce della realtà (io direi la voce del popolo, la voce degli interessi nazionali); ma di pensare a delle leggi, a delle misure (come dire?) che realizzino in pratica la dottrina dello «Stato forte». Questo è un grandissimo errore. Vorrei qui dirvi che la politica dello Stato forte è una politica anacronistica, una politica del passato. E qui faccio una distinzione profonda fra Stato e nazione.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1952

Nel passato, quando non vi era la partecipazione della massa popolare alla vita politica, vi potevano essere degli Stati forti, di carattere autocratico, in cui non vi fosse la partecipazione della massa popolare, in cui non vi fosse democrazia.

Vi sono numerosi esempi: la Francia, per esempio, di Luigi XIV (sebbene già allora cominciasse l'epoca in cui lo Stato forte, poggiato su queste basi, cominciava a vacillare). Ma oggi non è più possibile fare uno Stato forte di questo tipo; lo ha dimostrato persino il fascismo, che ha dovuto mascherare la sua dottrina dello « Stato forte » con la sua politica di andare verso il popolo, con la creazione delle corporazioni e dei dopolavoro, perché ha sentito anch'esso, esso persino, la debolezza di questa politica. Oggi, nella seconda metà del XIX secolo, non si può fare una politica dello Stato forte (questo è il problema) che non poggi sulla nazione forte. Lo Stato oggi è forte soltanto se si indentifica con l'unità della nazione, se esistono queste condizioni: 1°) sovranità e indipendenza nazionale; 2°) una comunità nazionale di interessi che stringano i vari ceti sociali; 3°) una partecipazione larga del popolo alla vita nazionale.

Uno Stato forte, che vuol essere forte attraverso leggi eccezionali tenendo la nazione divisa, cioè divisa la base su cui dovrebbe poggiare, questo « Stato forte » è il più debole degli Stati che si possa immaginare.

Ecco perché vi diciamo che voi dovete cercare la soluzione dei vostri problemi in un'altra direzione. Perché è la nazione quella che conta. Oggi non esiste Stato senza nazione, o comunità fraterna e socialista di nazioni. E la nazione nostra non sarà mai forte finché la vostra politica dividerà la nazione, finché voi non troverete un terreno politico che unisca la nazione. Voi, invece, dividete e indebolite la nazione. E devo dire che è con angoscia che assistiamo (per la prima volta nella storia d'Italia) alle vostre manovre militari, che contemplan spesso due fronti. Io ho seguito sui giornali l'andamento di alcune di queste manovre su due fronti: uno è il fronte esterno, e l'altro fronte è contro il popolo italiano, contro zone che sono supposte in sollevazione e in rivolta. Il fatto solo che voi abbiate una politica che porta a simili previsioni militari, sia pure in via di ipotesi, questo solo fatto porta il paese all'indebolimento e al disastro. Voi non potete continuare così, perché questa è la catastrofe sicura per il nostro paese. Voi avete il dovere

di fare una politica estera e una politica interna basate sull'unità nazionale. Oppure dovete lasciare il posto (attraverso libere consultazioni democratiche, non inficcate da certe leggi che voi pensate di applicare per far dominare la dottrina dello Stato forte), dovete lasciare il posto a coloro che possono realizzare l'unità democratica della nazione.

E vorrei concludere dicendo che non è vero che non vi è nulla da fare. Non è mai stato vero, non è vero soprattutto oggi. Non è vero che siamo in un vicolo cieco, non è vero che non vi sia una via di uscita. Questa via esiste, ma bisogna cercarla con l'intenzione e lo spirito di trovarla. E occorre cercarla non nella acutizzazione dei rapporti internazionali, non nell'asservimento ai fautori di guerra: bisogna cercarla nella collaborazione con tutte le nazioni; bisogna cercarla nel miglioramento dei rapporti fra l'Italia e il mondo socialista, nella distensione. In una parola sola, bisogna cercarla in una vera politica di difesa nazionale, di unità nazionale, e al tempo stesso in una vera politica di pace e di progresso sociale. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zagari. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Roberti. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Pietro Nenni. Ne ha facoltà.

NENNI PIETRO. Signor Presidente, poiché non potevo prevedere, per l'assenza di di alcuni deputati, di dover parlare nella seduta antimeridiana, prego di voler rinviare al pomeriggio il seguito della discussione, anche perché in tale modo non si viene a turbare il programma dei lavori già predisposto.

BETTIOL GIUSEPPE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BETTIOL GIUSEPPE. Il nostro gruppo non ha nulla in contrario a rinviare la discussione al pomeriggio, perché ciò non turba l'ordine dei nostri lavori e il termine che abbiamo fissato per essi.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato al pomeriggio.

La seduta termina alle 11,20.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. GIOVANNI ROMANELLI